

Scienze sociali ed emancipazione

Tra teorie e istituzioni del sapere

a cura di Vincenza Pellegrino e Monica Massari



Scienze sociali ed emancipazione

Tra teorie e istituzioni del sapere

a cura di Vincenza Pellegrino e Monica Massari



è il marchio editoriale dell'Università di Genova



Il presente volume è stato sottoposto a double blind peer-review secondo i criteri stabiliti dal protocollo UPI

© 2021 GUP

I contenuti del presente volume sono pubblicati con la licenza Creative commons 4.0 International Attribution-NonCommercial-ShareAlike.



Alcuni diritti sono riservati

ISBN: 978-88-3618-090-5 (versione eBook)

Pubblicato ad agosto 2021

Realizzazione Editoriale
GENOVA UNIVERSITY PRESS
Via Balbi, 6 – 16126 Genova
Tel. 010 20951558 – Fax 010 20951552
e-mail: gup@unige.it
<http://gup.unige.it>

INDICE

Ripensare il nesso tra scienze sociali ed emancipazione: una premessa	9
<i>Monica Massari e Vincenza Pellegrino</i>	

I PARTE – RIFLESSIONI SUI NESSI TRA SCIENZE SOCIALI ED EMANCIPAZIONE

1. Emancipazione e teoria sociale.	
La critica all'ideologia utilitaristica nella tradizione sociologica	13
<i>Emiliano Bevilacqua, Mihaela Gavrila</i>	
2. Questione di coscienza. Emancipazione e capitalismo	17
<i>Emilio Gardini</i>	
3. A partire dalla teoria sull'individuo negli scritti di Herbert Marcuse: emancipazione dal reale e slancio utopico nelle scienze sociali	22
<i>Alberto Maria Rafele</i>	
4. Disfare la questione meridionale: appunti per un metodo gramsciano decoloniale	27
<i>Carmine Conelli</i>	
5. L' 'impotenza riflessiva' nella vita quotidiana.	
Note di lettura su <i>Realismo capitalista</i> di Mark Fisher	31
<i>Daniele Garritano</i>	
6. Per una teoria critica del pensiero urbano: riflessioni a partire dal 'diritto alla città' di Henri Lefebvre	36
<i>Sonia Paone, Agostino Petrillo</i>	
7. La sociologia emancipativa e i gruppi di cittadini in dissenso sulle politiche urbane: una relazione bidirezionale	40
<i>Maria Cristina Antonucci</i>	
8. Ordine e Possibile	45
<i>Ciro Pizzo</i>	
9. <i>Emancipatory social science</i> in tempi di disintermediazione. Complessità e paradossi	49
<i>Alberta Giorgi</i>	
10. Sentire l'altro. Pensare l'emancipazione come prassi generativa	53
<i>Emanuele Iula</i>	
11. Dare voce alle parole: la creatività nella ricerca partecipativa	57
<i>Micol Pizzolati</i>	
12. La relazione tra etnografo militante e il circuito in lotta: allineamento o riflessività critica?	61
<i>Stefano Boni</i>	
13. Cucire biografie: riflessività sociale ed emancipazione a partire dal carcere	66
<i>Vincenza Pellegrino</i>	
14. Approccio biografico, auto-riflessività e ricerca sociale	71
<i>Monica Massari</i>	

15. Dopo la ricerca. Riflessioni su auto-etnografia, corpo e genere	76
<i>Luisa Stagi</i>	
16. L'errore originale e nuove pratiche d'incontro. Agendo la casa assieme alle donne di Tangeri	81
<i>Lucia Turco</i>	

II PARTE – L'UNIVERSITÀ DAVANTI ALLE SFIDE DEI PROCESSI EMANCIPATIVI

17. La Terza Missione dell'Università fra scienza, democrazia ed emancipazione	87
<i>Andrea Cerroni, Rita Giuffredi</i>	
18. Capitale sociale e partecipazione: l'Università come broker relazionale	93
<i>Francesca Bianchi</i>	
19. Prossimità, riflessività e pratiche democratiche.	
Quando il sapere universitario diviene emancipante	97
<i>Fiorella Vinci</i>	
20. <i>Social workers</i> e ricerca sociale: una sperimentazione nella formazione universitaria	101
<i>Tiziana Tarsia</i>	
21. 'Accompagnare emancipando': esperienze di apprendimento sul campo.	
Riflessioni a partire dal Laboratorio di Guida allo Stage	106
<i>Francesca Corradini, Camilla Landi, Paola Limongelli</i>	
22. L'atto teatrale come fattore pedagogico.	
Una performance riflessiva in <i>Higher Education</i>	111
<i>Francesco Cappa</i>	
23. 'Sguardi Incrociati':	
la narrazione autobiografica 'corale' come ricerca e docenza partecipativa	116
<i>Collettivo Sguardi Incrociati</i>	
24. L'esperienza del <i>Programa de Extensión en Cárceles</i> dell'<i>Universidad de Buenos Aires</i>	
come pratica di emancipazione nelle carceri argentine	120
<i>Luca Decembrotto</i>	
Bibliografia	124

20. *Social workers* e ricerca sociale: una sperimentazione nella formazione universitaria

Tiziana Tarsia¹

Abstract

In questo contributo vengono indicati alcuni degli elementi essenziali e di interesse di una esperienza realizzata a Messina nell'ambito della formazione universitaria. Nell'attività sul campo l'uso di strumenti di ricerca più tradizionali, come l'intervista, è stato associato alla sperimentazione di un metodo di didattica e ricerca partecipata e collaborativa. Il coinvolgimento diretto di studenti-laureandi, persone accolte dei servizi, professionisti e studiosi accademici, in uno spazio di dialogo flessibile, ha aperto ad una riflessione sulla valenza formativa che ha per gli studenti la partecipazione a processi di ri-concettualizzazione e ridefinizione di categorie che riguardano la rappresentazione del lavoro sociale, i processi di classificazione ed etichettamento e i percorsi di co-costruzione dei saperi professionali.

Keywords

Sapere professionale; partecipazione; ricerca scientifica.

20.1 *Premessa*

La riflessione riportata in questo contributo deriva da un disegno di ricerca più vasto e non ancora giunto a conclusione. La decisione di concentrare l'attenzione su questa parte del lavoro sul campo è stata suggerita dalla relazione, così come la leggo, tra la possibilità di acquisire uno stile di lavoro che viene alimentato da una «*Emancipatory Knowings*» (Voss 2018) e la scelta di specifici metodi nella didattica universitaria.

La collocazione della professione di assistente sociale dentro paradigmi, più ampi, della giustizia sociale si collega, anche alla scelta di un metodo di insegnamento che permetta agli studenti di porsi domande, di coniugare i propri vissuti con i contenuti del corso, di contaminare e intrecciare i saperi propri, quelli della disciplina con quelli dei professionisti. Nella mia esperienza questo intento si è tradotto nell'introduzione della ricerca sociale nell'ambito delle discipline di servizio sociale che ho insegnato per diversi anni.

Nel *curriculum* formativo dell'assistente sociale è previsto che gli studenti apprendano l'uso di strumenti quali il progetto di intervento individualizzato, il colloquio, il lavoro di équipe, la visita domiciliare e altri ancora. Tutti strumenti funzionali all'attività di valutazione che riassume in sé una parte fondamentale delle attività di questo professionista: «*A commitment to evaluation as a form of practice is central to the development of a critical perspective on social welfare initiatives. There is often a danger that evaluation can be seen as a purely technical enterprise*» (Frost 2002, 46).

Per evitare che l'uso di questi strumenti si traduca in mero tecnicismo è utile innescare, già nella formazione universitaria, l'abitudine ad analizzare, a conoscere e a riflettere.

L'intento è quello di acquisire un '*habitus* scientifico' (Carli e Sardi, 1987) caratterizzato dalla capacità di situarsi nei contesti, ma anche dall'abitudine a studiare sistematicamente, e in modo approfondito, le situazioni (Tarsia 2019).

¹Università di Messina.

20.2. *Gli strumenti professionali come porta di accesso alla comunità*

Conoscere e appropriarsi dell'uso degli strumenti professionali non significa solamente impararne l'utilizzo meccanico ma è molto più importante, secondo Lave e Wenger, comprenderne il significato profondo: «la conoscenza di una comunità di pratica e i modi di percepire e maneggiare gli oggetti caratteristici delle pratiche di una comunità possono essere codificati negli strumenti in modo più o meno espliciti» (1998/2006, 66).

La trasparenza di qualunque tecnologia, è intrinsecamente connessa alla pratica culturale [...] non può essere considerata caratteristica dello strumento in sé ma deve essere intesa come un processo che coinvolge specifiche forme di partecipazione, in cui la tecnologia assolve una funzione di mediazione (Ivi, 66-67).

Utilizzare uno strumento può veicolare allo studente, o al neofita, informazioni socio-ambientali, culturali e identitarie necessarie ad accedere (partecipare) alla comunità. La partecipazione implica e, allo stesso tempo, avvia un processo di comprensione e consapevolezza.

Perché è così importante, nel nostro ragionamento, che gli operatori 'partecipino' alla propria comunità professionale? I motivi principali sono due: in un primo caso la maggiore consapevolezza (Freire 1996/2004) permette, se necessario, di agire il cambiamento dall'interno senza subirne, anzi riconoscendo, i meccanismi di riproduzione sociale; in un secondo caso, un professionista in grado di leggere la complessità delle situazioni può intervenire per innescare il cambiamento anche all'esterno. Sono due 'situazioni tipo' che il mondo del Servizio sociale conosce bene e che riporta, sin dalla sua nascita, ad un principio di base: quello della partecipazione dell'individuo e della comunità nel processo di aiuto. Il Nuovo Codice Deontologico (2020), all'articolo 7, ne ha confermato il rilievo sottolineando la valenza politica della professione (Filippini 2020).

Più l'apprendimento degli strumenti sarà 'partecipato', maggiore sarà la possibilità di accedere alla cultura e all'identità professionale: Lave e Wenger parlano, a questo proposito, di «partecipazione periferica legittima» (Ivi, 59-77). La gradualità con cui il novizio accede alle conoscenze professionali è rapportata alla maggiore inclusione e partecipazione nel gruppo più ristretto e, nella più ampia, comunità di colleghi.

Sebbene nel caso dello studente non possiamo parlare, a pieno titolo, di ingresso nella comunità professionale perché non ancora abilitato all'esercizio della professione, di fatto, le attività di tirocinio e lo studio delle discipline di servizio sociale saranno considerate, in questo contributo, come un primo accesso ai saperi professionali: «quando qualcuno apprende una pratica, viene avviato alle tradizioni di una comunità di professionisti e del mondo di pratica a cui esse appartengono» (Schön 1987/2006 doppio anno, 71; Leung 2007).

Ma perché ha rilievo che lo studente 'partecipi', fin dal periodo di formazione, alla comunità professionale? Lo è nei termini in cui si presuppone che l'attività di valutazione sia centrale, quanto difficile, e implichi la capacità del professionista di posizionarsi e quindi di esplorare la complessità delle situazioni da vagliare. L'apprendimento della valutazione è così un processo che richiede un lungo addestramento.

L'uso degli strumenti e l'accesso alla comunità interessa, quindi, il «problema del posizionamento del problema [...] Quando un professionista posiziona un problema, sceglie e nomina le cose a cui porrà attenzione» sostiene Schön (1987/2006, 33).

La letteratura che rimanda alla dimensione della «*Street-Level Bureaucracy*» (Lypski 1980) e quella che fa riferimento all'«*Anti oppressive social work*» (Amadasun, Omorogiuwa 2020; Adams, Dominelli

e Payne 2002) problematizzano il potere di interpretare, nominare e classificare che hanno gli operatori sociali, facendo emergere anche la valenza politica delle proprie funzioni in termini di traduzione e promozione delle politiche sociali (Musolino e Tarsia 2019). A questo proposito, è interessante la letteratura che descrive i numerosi e faticosi ‘dilemmi etici’ che spesso si trova ad affrontare un assistente sociale (Riva 2017; Bertotti 2016).

Valutare significa quindi scegliere, e la scelta riguarda il ‘come’ il professionista esplora e comprende le situazioni che è chiamato ad esaminare. Entreranno in gioco stereotipi, pregiudizi, credenze, *bias* personali nonché culture organizzative e situazioni socio-ambientali. Le cornici di significato in cui il professionista agisce sono il frutto di un *background* personale ma anche del contesto lavorativo e professionale in cui si muove e a cui è chiamato ad accedere.

Ricordiamo, inoltre, come il professionista agisce sempre in una situazione di ‘razionalità limitata’ (Boudon 1984/1985, 63; Simon 1955). L’assistente sociale nella sua attività, prima di analisi, e poi di valutazione sceglierà, così, a quali informazioni dare rilievo e, in modo coerente, le organizzerà con l’intento di motivare le proprie considerazioni e supportare le proprie richieste.

20.3 La reciprocità competente di ricerca e servizio sociale

È da queste considerazioni, che ho brevemente esposto, che deriva la scelta di prestare attenzione, nell’ambito delle discipline di servizio sociale, all’acquisizione di un *habitus* scientifico, inteso come *modus operandi*, in cui la ‘partecipazione periferica legittima’ sarà intesa come una possibile prospettiva analitica che il professionista o lo studente potrà usare per leggere, in modo situato, una qualunque esperienza professionale. Nel mondo del servizio sociale, il rilievo per uno stile di lavoro improntato sulla ricerca sociale non è una novità. Alla sua importanza nella formazione degli assistenti sociali avevano già dato rilievo i pionieri del Servizio sociale italiano che, nelle cosiddette ‘Scuole Nuove’, diedero valore al dialogo con le scienze sociali e alla pratica della ricerca sociale (Tarsia 2019; Albano e Dellavalle 2015).

In questo contributo si intende descrivere alcuni aspetti dell’esperienza realizzata, negli ultimi anni, nell’ambito dell’insegnamento universitario denominato, tra il 2018 e 2019, *Principi e metodi della ricerca e del servizio sociale*. Questa esperienza che vorrei rappresentare, contemporaneamente, come di didattica e ricerca, ha interessato circa novanta studenti frequentanti il primo anno del cds triennale in Scienze del Servizio Sociale a Messina, più di sessanta operatori sociali (per lo più assistenti sociali) che lavorano in servizi delle città di Messina e di Reggio Calabria e province, otto persone accolte nei servizi, quindici studenti componenti dei tavoli e studiosi.

Dall’A.A. 2016/2017 è stata avviata una sperimentazione che ha visto il coinvolgimento diretto degli studenti e dei professionisti del territorio. Durante i primi due anni gli studenti, del primo e del secondo anno, hanno realizzato a coppie interviste in profondità ad assistenti sociali. L’intento era quello di avviare un ragionamento sull’uso dei modelli teorico-operativi di servizio sociale e sull’uso della documentazione di esercizio della professione: a partire dalle risposte alle interviste gli studenti hanno riconosciuto e condiviso alcuni modelli di servizio sociale e format di documentazione che poi hanno approfondito con il proprio studio personale. Dall’A.A. 2018/2019 sono invece stati attivati quelli che abbiamo chiamato ‘tavoli di didattica e ricerca situata e partecipata’ (Tarsia 2020).

Mentre nella prima esperienza gli studenti sono stati mandati sul campo a provare gli strumenti di ricerca e si è lavorato insieme all’elaborazione delle informazioni che emergevano, nel secondo caso l’obiettivo è cambiato. Si è scelto di rappresentare agli studenti del primo anno la complessità e la

multidimensionalità del lavoro sociale organizzando per loro delle lezioni che abbiamo chiamato di co-docenza (Pellegrino *et al.* 2019). Il *focus*, rispetto all'intento iniziale, è quindi cambiato.

Lo sguardo dei ricercatori si è spostato dagli studenti del primo anno a quelli alla fine del corso di studi e, allo stesso tempo, sono stati inseriti nel *target* altri soggetti. Sono stati costituiti gruppi misti composti da operatori sociali, studenti-laureandi o frequentanti l'ultimo anno del corso di studi, persone accolte nei servizi e ricercatori universitari che si sono incontrati con l'intento di costruire una lezione in co-docenza su temi inerenti importanti ambiti di azione dei servizi sociali: quello della Salute mentale, quello delle Migrazioni forzate, quello della Tossicodipendenza e quello relativo al Sistema di giustizia minorile e degli adulti (l'ultimo di questi tavoli è stato aggiunto nell'AA 2019-2020).

Dopo ogni incontro in co-docenza gli studenti frequentanti il corso hanno risposto ad un questionario di valutazione dell'esperienza articolato in domande chiuse e aperte. Con i componenti del gruppo di co-ricercatori è stata invece realizzata un'analisi SWOT e un momento di *briefing* centrati sulla formazione e sulla costruzione del sapere professionale.

Come in ogni ricerca è stato fondamentale definire il *target* di riferimento e gli strumenti di rilevazione delle informazioni: si è scelto di lavorare contemporaneamente in diversi gruppi, che fossero distinti tra di loro (nessun partecipante era membro di altri 'tavoli') ed eterogenei al loro interno. La decisione di lavorare in gruppo deriva dall'idea che «tutti i sistemi di conoscenze siano formati sulla base delle pratiche sociali condivise da particolari gruppi sociali» (Zucchermaglio 2004). Si è, inoltre, scelto di incontrarsi periodicamente e non *una tantum*. Sono stati gli incontri ripetuti nel tempo, con le stesse persone e sollecitati da domande aperte, che hanno permesso di tematizzare questioni importanti come: il rilievo della dimensione organizzativa nella presa in carico, la riflessione sugli strumenti della professione, l'importanza dell'esplorazione e gestione dei conflitti. Questi temi sono stati poi veicolati in una lezione in cui tutti i componenti del gruppo erano presenti e gli studenti venivano sollecitati al confronto con simulate, lavoro in gruppo, costruzione di progetti di intervento individualizzati a partire da storie di caso.

I membri dei singoli tavoli sono professionisti e utenti del settore, studenti che hanno un interesse specifico, spesso laureandi. I ricercatori sono presenti in tutti i gruppi e la responsabile scientifica del progetto coordina i lavori e facilita la discussione insieme con due giovani studiose.

L'obiettivo degli incontri è principalmente quello di esplicitare i 'saperi taciti' della pratica professionale intesa come pratica sociale (Polanyi 1966/2018) con l'intento di individuarli, concettualizzarli e poi presentarli agli studenti mostrando la complessità del lavoro sociale. I tavoli sono stati condotti con tecniche e metodi propri della metodologia di formazione e di ricerca partecipata (Hilton 2018; Engstrom 2010) come ad esempio il *brainstorming* e il *world café*.

20.4. Conclusioni

Nelle conclusioni vorrei soffermarmi su alcuni elementi interessanti che riguardano il gruppo di studenti che hanno partecipato come membri dei 'tavoli':

- gli studenti hanno avuto modo di sperimentare il proprio posizionamento in termini di «partecipazione periferica legittima», mettendo in campo le proprie conoscenze teoriche e pratiche. Nei diversi 'tavoli' la presenza degli studenti è stata utile per facilitare l'esplorazione delle pratiche sociali professionali grazie alle loro sollecitazioni puntuali e attente;
- la costruzione di *setting* formativi universitari di piccole dimensioni (ogni 'tavolo' consta di massimo 15 persone), di composizione eterogenea e a geometria variabile (sono presenti i principali at-

- tori sociali, ma è sempre possibile ampliare in base a ciò che il gruppo ritiene opportuno) permette l'esplicitazione di saperi taciti collegati alle culture professionali interne alle organizzazioni e alla comunità professionale. Il bisogno di spiegazione e concettualizzazione ha origine dalla necessità di doversi spiegare, e farsi comprendere, da altri soggetti non appartenenti alla propria comunità di pratica (altri professionisti, utenti, studenti). La dialettica che si è generata ha permesso agli studenti di essere osservatori privilegiati di dinamiche, scelte e dilemmi inerenti la loro professione futura;
- il processo di interpretazione e concettualizzazione dell'attività professionale ha preso avvio, in diversi casi, dalla spiegazione dell'uso degli strumenti professionali e a questi si è agganciato lo stile di lavoro, le conoscenze ma anche i vincoli e le risorse esistenti in ambito organizzativo e della comunità professionale. Anche in questo caso per i laureandi è stato possibile connettere i propri studi alle pratiche sociali e ai saperi esplorati con gli utenti e i professionisti.

I componenti del 'tavolo', in sintesi, si sono trovati in un *setting* laboratoriale protetto (Cappa 2016) in cui sono state rappresentate alcune delle dinamiche esistenti nei servizi e tra professionisti diversi. La facilitazione esterna del gruppo ha permesso di accogliere, esplorare, farsi carico ed interrogarsi sulle contraddizioni connaturate ai servizi sociali, problematizzando alcune scelte di tipo organizzativo o riconducibili al singolo professionista. Gli studenti, nei momenti di *briefing* e tramite le schede di analisi, hanno sottolineato come l'esperienza del 'tavolo' sia stata da annoverare tra quelle esperienze da considerare come formative per due motivi principali: 1) l'acquisizione di nuovi apprendimenti (procedure, riferimenti normativi, ad esempio) e 2) l'osservazione delle pratiche sociali professionali (lavoro di rete, conduzione del colloquio, rapporti tra i servizi).

Vincenza Pellegrino è professoressa associata di sociologia dei processi culturali presso l'Università di Parma, dove insegna Politiche Sociali e Sociologia della Globalizzazione e, tra le altre cose, è delegata del rettore per il Polo Universitario Penitenziario di Parma. Dopo gli studi dottorali e post dottorali in antropologia sui temi delle migrazioni transnazionali tra Marsiglia (CNRS-Université de la Méditerranée) e Parigi (Fyssen Fondation), è rientrata in Italia, dove ha lavorato alla S.I.S.S.A. di Trieste nell'ambito della sociologia della scienza insegnando per diversi anni metodologia della ricerca sociale e all'Università di Udine. I suoi interessi di ricerca più recenti riguardano l'evoluzione dello stato sociale e il futuro come prodotto culturale.

Monica Massari è professoressa associata presso l'Università degli Studi di Milano dove insegna Sociologia della memoria e Società globali. Dopo aver a lungo studiato i nessi tra globalizzazione e forme complesse di criminalità e i traffici internazionali, nel corso degli ultimi quindici anni si è dedicata allo studio delle forme di violenza criminale, alle migrazioni forzate attraverso il Mediterraneo, ai processi di costruzione sociale dell'alterità e alle nuove forme di razzismo e di discriminazione in Europa. I suoi interessi di ricerca sono attualmente orientati verso lo studio delle memorie traumatiche e dei processi di elaborazione nella sfera pubblica, con un'attenzione crescente verso l'utilizzo dei metodi biografici nella ricerca sociale.

I volumi *Scienze sociali ed emancipazione* e *Ricerca sociale ed emancipazione* prendono avvio da un'attività di riflessione e confronto avviata nel corso degli ultimi anni sulla capacità delle scienze sociali di riuscire a stare in relazione significativa con i mondi, le questioni e gli attori di cui si compone la società e di essere in grado di elaborare un sapere critico che possa divenire strumento di interlocuzione e di intervento nei processi sociali. La questione non è di poco conto, dal momento che attiene alla possibilità delle scienze sociali di riuscire tuttora ad ispirare e/o attivare pratiche di resistenza rispetto ai processi di assoggettamento, alle forme di marginalizzazione e alle pratiche di sfruttamento ed esclusione prodotte dal sistema capitalista neoliberista.

Sotto questo profilo, in diversi contesti, già da alcuni anni si fanno strada filoni di ricerca sociale critica che sembrano esprimere un rinnovato protagonismo. Negli Stati Uniti E.O. Wright ha proposto una scienza sociale 'emancipativa' espressamente rivolta a legittimare forme di critica al tardocapitalismo contemporaneo, per comprendere e dare visibilità a forme possibili di contro-organizzazione sociale, e generare così una conoscenza scientifica in grado di sfidare forme emergenti di sfruttamento. In America Latina si moltiplicano nelle università nuove 'ecologie' di saperi, cioè percorsi didattici e di ricerca in chiave radicalmente pluridisciplinare legati a istanze poste dai cittadini, secondo pratiche di interazione non dissimili dall'idea di 'ricerca sociale democratica' portata avanti a Mumbai da A. Appadurai. Ma anche in Europa, B. de Sousa Santos, L. Boltanski e molti altri provano a tradurre in futuro gli approcci della sociologia critica che caratterizzarono i decenni centrali del '900 e che già indicavano nei pubblici plurali di cui si compone la società – più che nei circuiti ristretti dei colleghi – gli interlocutori privilegiati per la costruzione del disegno di ricerca e la gestione della vita sociale dei dati prodotti.

Oggi tutto ciò avviene, però, con la marcata consapevolezza che occorre promuovere una nuova stagione di 'risoggettivazione reciproca' tra ricercatori e attori sociali che passi anche attraverso la capacità immergersi e lasciarsi interpellare dalla dimensione narrativa, esperienziale, esistenziale di processi sociali invisibili, turbolenti, scomodi, difficilmente accessibili, ma in qualche modo emblema profondo dell'attuale complessità.

ISBN: 978-88-3618-090-5



In copertina:
Rielaborazione grafica di una foto di Alexander Krivitskiy